

Dunque facciamo un po' di conti
di Nico Garrone

Dunque facciamo un po' di conti: in principio, fra l'83 e l'85, ci sono i tre spettacoli liberamente tratti dalla lettura dei romanzi di fantascienza dello scrittore californiano Philip Dick, *Mondi paralleli*, *Effetti Rushmore* e *Rumore di acque*; poi vengono *Confine*, da un libro di Marco Belpoliti sulla vita e le peregrinazioni dei circhi di quartordine, *I brandelli della Cina che abbiamo in testa*, fantasticato in una Ravenna del presente leggendo un racconto dello scrittore cinese pre-maoista Lu Hsun sulle paranoie di un giovanotto sempre più convinto di vivere in un villaggio di feroci cannibali, e finalmente *Ruh -Romagna più Africa uguale* dove per la prima volta le Albe bianche si mescolano in scena con le Albe nere e non esiste più un punto di partenza letterario, il copione viaggia a proprie spese. Nell'89 *Siamo asini o pedanti?*, strutturato in forma di favola o di apologo paradossale, che sviluppa una moralità leggendaria piena di esilaranti rovesciamenti e di misteri buffi commentati dalla zampogna di un filosofo di campagna monologante sulle statistiche e i disegni della Divina Provvidenza. Con *Bonifica* e *Lunga vita all'albero* rappresentati tutti e due nel '90, arriviamo a quota nove. Una cifra che posata sullo scaffale di una libreria già comincia ad essere consistente.

Si sa come vanno, o andavano, le sorti dei testi nel teatro d'avanguardia più incline ad usare la parola come uno dei tanti materiali della scrittura scenica: paginette scompagnate, ap-

punti volanti nati giorno per giorno, geroglifici incomprensibili senza la possibilità di vedere l'allestimento complessivo. Da questo punto di vista Marco Martinelli, regista ed autore che non disdegna in qualche caso compiti da "scrivano" delle varie voci del gruppo, si è sempre comportato, salvo che nell'elaborazione del copione finale, come un drammaturgo tradizionale. E tolte le sole eccezioni di *Confine* e *I brandelli della Cina che abbiamo in testa*, fin dall'inizio le "pièces" delle Albe sono sempre state regolarmente pubblicate. Magari spiegando che quelle "pièces" prima di prendere forma durante il montaggio e le prove dello spettacolo erano "un'intuizione, un impulso forte" (e *Lunga vita all'albero* è stato anche durante il viaggio di elaborazione del lavoro in Senegal soltanto quel titolo, nient'altro): oppure da parte di Marco "una manciata di dialoghi e monologhi" buttati lì in cerca d'autore e di stesura definitiva senza troppi patemi d'autore a lasciar macellare le proprie parole pur di veder nascere da quei fogli un "teatro di carne".

Che poi questo "teatro di carne" leggermente o brutalmente antropofago nei confronti del suo drammaturgo si dimostri sulla pagine assai rispettoso e fedele di una continuità d'invenzioni e di linguaggio fa parte dei misteriosi riti di transustanziazione che ogni tanto si compiono sul palcoscenico. O altrove, nei paraggi della creazione letteraria. Elias Canetti parlando della varietà di voci e di citazioni raccolte, masticate e rispulate da Karl Kraus scriveva che nessuno all'inizio sa bene cosa troverà in sé; comincia a scavare un terreno con attrezzi e parole prese in prestito finché non scopre qualcosa che non conosceva, e quella scoperta lo fa vacillare di paura perché quella cosa è la "sua". Magari una cosa di poco conto, oppure l'inizio di un tracciato oscuro che porta non si sa dove, forse

lontano; ma che quando avrà superata la paura iniziale, e sarà capace di dargli un nome e riconoscerlo estraendolo dalla vasta mappa dei "nomi della notte" sarà la sua vera vita. Ecco mi sembra che con questi due nuovi tasselli, queste due nuove toppe aggiunte sulla casacca del suo Arlecchino nero di fine millennio, Marco Martinelli sia arrivato ad un buon punto nella scoperta e nell'annuncio del suo disegno teatrale.